Tutti "rinnegati,, i triestini migliori?

di MARIO ZAFRED

Guardandosi bene dallo spendere una sola parola per stigmatizzare il brutale contegno della polizia e dell'autorità militare alleata occupante, anche l'ing. Rebecchini, Sindaco di Roma, ha inviato il suo bravo telegramma al Sindaco di Trieste, il democristiano Gianni Bartoli, auspicando che il tanto atteso ricongiungimento alla Patria comune non abbia a subire ulteriori ritardi. E' questo uno dei telegrammi che Gianni Bartoli ha ricevuto da quando, sotto la spinta degli avvenimenti, egli è stato costretto a proclamare la *non-collaborazione* con il gen Winterton. E, come gli altri, — l'abbiamo scelto a titolo di esempio perchè ci è caduto per primo sotto gli occhi — si presta a una considerazione che ogni triestino ragionevole non può non fare, proprio in questi giorni, onde evitar malintesi sgradevoli nell'avvenire: su chi cioè, tra i triestini, sia degno di venir considerato italiano, giacchè, come per il passato, anche oggi nella nostra infelice città non è certamente cosa facile esser riconosciuto tale dalle autorità costituite. Intolleranza e cecità fanno sì che anche i figli migliori di Trieste, i più grandi della Trieste contemporanea, vengano guardati da certe parti con diffidenza e sospetto.

E' proprio di questi giorni la risposta data dal Sindaco Bartoli — risposta scritta, apparsa su di un giornale locale — al pittore triestino Nino Perizi il quale, con molta perplessità, si chiedeva come mai manchi a Trieste quel riconoscimento pubblico, anche ufficiale, ad un uomo che, altrove, non si è mancato di onorare come merita: Umberto Saba.

« Il Circolo della Cultura e delle Arti » notava per l'appunto il Perizi « non ha fatto festeggiamenti, nè letture di versi, nè conferenze; i librai non hanno esposto le numerose edizioni del nostro poeta; la *Minerva* ha taciuto e in questa sede mi pare si sia piuttosto larghi di riconoscimenti a figure locali. Silenzio pure al Rotary. Il Sindaco non ha donato al poeta la medaglia con il sigillo trecentesco, nè gli ha dato un pubblico riconoscimento ». E, ricordando queste spiacevoli circostanze stranamente concomitanti, dopo essersi chiesto se questa ridicola congiura del silenzio fosse da imputarsi allo spirito piuttosto ribelle di Saba, alla sua scontrosità, o a certi suoi atteggiamenti politici, il pittore Perizi concludeva augurandosi che le sue righe potessero trovare almeno come unica eco un sentimento di doverosa riparazione.

Ma la doverosa riparazione non è venuta, come sarebbe stato lecito attendersi; in luogo di essa, il Sindaco Bartoli ha preferito render di pubblica ragione i motivi per i quali oggi a Trieste esiste una veramente ridicola congiura del silenzio attorno a Saba.

Santa franchezza! Così possiamo almeno renderci conto di quanto lo spirito di divisione e di discordia sia superiore, in certe persone, al sentimento civile e nazionale.

Perchè, pur riconoscendo che Saba « astro indubbiamente di prima e splendente grandezza nell'odierna letteratura è uno dei grandi d'Italia » il Sindaco Bartoli si è affrettato ad aggiungere che ben volentieri egli si sarebbe fatto iniziatore « di pubblici festeggiamenti in onore di un cittadino che arricchisce Trieste del valore indiscusso della sua arte inimitabile » se, a raffrenare il suo entusiasmo, non vi fosse un'altra considerazione « che è più valida e doverosa di ogni altra ». « *Matora premunt* » ha aggiunto in latino il Sindaco Bartoli, per spiegare che « oggi sono in gioco i principii essenziali della nostra vita di uomini liberi e di credenti e *ognuno* deve scegliere e mantenere il suo posto di combattimento nella trincea che si sta, ahimè, scavando a fondo nel mondo. *Ognuno*, nessuno escluso, anche il poeta, e tanto più se la sua voce ha un'eco che avvince e esalta ».

La colpa di Saba, il quale, contrariamente al Sindaco Bartoli crede « che il mondo — *tutto il mondo* — ha bisogno d'amicizia », sarebbe dunque quella di non pensare ai fossi e alle trincee, anzi di non schierarsi con coloro che, pur rammaricandosene, continuano a scavarli sempre più a fondo. Ma non basta: « Saba » dice il Sindaco Bartoli, aggiungendo di averne tristezza, « si affianca o per lo meno lusinga o ha lusingato con i suoi atteggiamenti, un partito politico che, non solo avversa la soluzione italiana del T. L. e applaude a Potenza straniera che sbarra la via al pieno riconoscimento dei diritti d'Italia, ma che si nutre di una ideologia che è la negazione dei fondamenti essenziali che costituiscono il nostro costume di vita. Rinnegando la libertà si rinnega infine la vita e con essa la poesia ».

Addio dunque Umberto Saba, cittadino che arricchisci Trieste del valore della tua arte inimitabile, astro di prima e splendente grandezza, uno dei grandi d'Italia! Nulla è rimasto di te, nè come triestino illustre, nè come italiano grande, nè, meno ancora, come poeta, poichè, dal momento che affianchi, lusinghi o hai lusingato — addirittura così: *hai lusingato!* — un partito politico che non è quello dell'ing Bartoli, sembri aver rinnegato la vita stessa e, con essa, la tua poesia. Umberto Saba dunque è un reprobo, un reietto dalla comunità nazionale per il Sindaco d.c. Bartoli. Non è un comunista, non fa parte di quel glorioso P.C. del T.L.T. che, sotto la guida del compagno Vidali, lotta nella maniera più conseguente per la libertà e la vita stessa di Trieste; pure, poichè egli, per la sua grande umanità, non si è mai unito al coro della diffamazione e dell'odio, eccolo oggi accusato di aver « lusingato » quel glorioso partito. Logico e naturale è dunque che i portatori di discordia lo trattino da rinnegato.

Prima di chiudere il suo scritto assicurando: « non sarò comunque io ad ostacolare qualsiasi iniziativa privata di circoli culturali cittadini che volessero onorare il grande poeta » il Sindaco Bartoli ha precisato il suo giudizio su Saba, specificando che « l'uomo va giudicato nella sua interezza, specialmente oggi che sono in pericolo i massimi beni della nostra vita per i quali tanto si è combattuto e sofferto: la libertà e la fede ».

Quasi quasi ci verrebbe voglia di chiedere al Sindaco Bartoli di quale libertà e di quale fede egli parli, quando, di fronte ad un Umberto Saba, che non ha la tessera d.c. — ma nemmeno quella del P.C. del T.L.T., si badi bene — non è riuscito a metter da parte quello spirito di grettezza e di divisione che lo oscura al punto da non riconoscere in Saba proprio una prova vivente di quella italianità di Trieste sulla quale tutti gli italiani onesti e non faziosi sono sempre d'accordo.

Ma la grettezza dei ceti dirigenti ufficiali triestini non è nuova, poichè nulla, lì, sembra essere mutato da molti anni a questa parte. Nel 1909 per esempio, « far parte del movimento vociano era indice di lesa italianità per Trieste e d'inferiorità morale per certi professori universitari ». Infatti, ci fu un professore che fece perdere la borsa di studio nientedimeno che a Scipio Slataper, dicendo: « Imparerà a studiare, altro che scrivere su riviste scomunicate come *La Voce!* ». Considerato un *traditore* anche « Scipio Slataper non fu compreso dai suoi concittadini. Neppure in fine. Per spiegare dissero che il sangue versato era espiazione ». Questo non lo diciamo noi, ma un altro triestino grande, medaglia d'oro della guerra '15-'18, Giani Stuparich oggi forse anche lui vicino ad esser considerato un *rinnegato* come Saba, perchè convinto anche lui della fondamentale necessità dell'amicizia tra gli uomini e privo, come ieri, della « tessera del pane ».

Ed è proprio per questi fatti che oggi, di fronte ai telegrammi di certe persone, di certi uomini politici, crediamo sia giusto, ma anche estremamente opportuno, chiedere di quale Italia si parli, allorchè si auspica il ricongiungimento di Trieste alla madrepatria. Perchè sarebbe veramente cosa tragica e grottesca il veder giudicati i triestini migliori, e non solo i migliori, naturalmente, sulla base della loro appartenenza o no a quel partito che non può assolutamente pretendere di avere il monopolio esclusivo del patriottismo e del sentimento nazionale nella nostra cara città, occupata e contesa.

Maj Britt, danzatrice sul ghiaccio, volteggia graziosamente nella « Rapsodia svedese », intessuta di motivi coreografici popolari

"SIAMO TUTTE MAMME.. E' STATA LA LORO PRIMA FRASE

Conversazione in aula con le donne di San Severo

Diciassette imputate sul banco - Hanno imparato a leggere in carcere
I balconi dei braccianti - Le lacrime della nonna - Una lettera al marito

Ho conosciuto le donne di S. Severo nel Tribunale di Lucera, desolato, colmo di polvere e di vecchie ingiustizie. Diciassette erano e sedevano tutte in fila l'una a fianco dell'altra nell'aula tutta piena di giudici, avvocati, carabinieri, gendarmi; se ne stavano dimesse e tranquille e solo ogni tanto, con la mano, facevano per spazzar via le briciole o la polvere dal grembiule, con il gesto che è familiare alle donne di casa; ma se uno poi alzava gli occhi, vedeva, dietro di loro, il gabbione enorme, con decine di braccianti incarcerati e capiva che le donne che sedevano in catena erano compagne di questi uomini nell'accusa terribile, di cui tanto parlare si è fatto: « *Insurrezione armata contro lo Stato* ».

Avevan i capelli ben ravviati, legati in un nodo sulla nuca, con le forcine; una portava gli orecchini d'argento a cerchietto, una aveva un anellino con un santo, un'altra una rosetta fine di corallo con foglioline verdi e sembravano abbigliate con quei veli in testa, come per una funzione di Chiesa, quando le contadine siedono rigide sulle sedie grossolane delle povere parrocchie e hanno gli occhi intenti in avanti a guardare lo splendore dell'altare.

Invece assistevano al loro processo. E con questa aria di assoluta onestà, di serietà, di coscienza, accurate, attente, intelligenti, comprensive di ogni parola e di ogni fatto, facevano l'impressione di essere davvero l'avanguardia di una grande forza.

Me ne sono stata un bel po' di tempo a guardarle dalla soglia dell'aula, poi mi sono avvicinata. Ma a questo punto il cappotto rosso mi ha denunciata: un cappotto rosso in un'aula di Corte d'Assise è estremamente visibile e la noia dei guardiani, dei giudici, dei carabinieri sembra trovare in esso subitaneo e preciso sfogo. E così le donne si sono volte, per riconoscermi, e appena io mi sono seduta in fondo a un tavolo, l'ultima delle donne in fila mi ha domandato:

— Compagna?

Io ho risposto di sì, lei mi ha sorriso, e subito la parola « *compagna* », « *è una compagna* » è corsa lungo la fila fino all'ultima delle donne che sedeva sotto il banco del Pubblico Ministero. E sono cominciati i messaggi di simpatia degli sguardi, e i sorrisi e i pensieri non espressi ma intuiti, come a dire: « Ecco, ci vedi, la nostra è una tranquillità vera; non abbiamo paura degli uomini con la toga, nè di quelli con i fucili che vedi qui ».

Intanto, la prima che mi ha parlato bisbigliando, mi prende il cappotto, me lo mette su una sedia vicina a lei, e un'altra la aiuta a ripiegarlo bene, con cura, come sa fare una brava madre di famiglia; tutte seguono con lo sguardo approvando, ed il cappotto così circondato di premura serve a pretesto, sotto la sorveglianza degli agenti, dei secondini, per inviare come un saluto e una testimonianza di affetto a tutte noi che siamo libere.

Il Presidente, vecchio e tutto bianco, ogni tanto si sprofonda dietro l'alto banco e nell'aula si vede solo il flocco che è sul berretto che segna il grado del suo alto magistero.

Dieci minuti d'intervallo

Il Pubblico Ministero posa vagamente lo sguardo qua e là nella sala, senza vedere nulla, tranne le unghie della sua mano sinistra, che ogni tanto egli solleva leggermente, a carezzarsi i baffi, in un gesto che deve servirgli a scacciare la noia. Il signor Procuratore Generale, il medesimo che fece assolvere il brigadiere che uccise La Vacca, ha parlato quattro giorni per dimostrare la fondatezza dell'accusa, mossa dalla polizia e dagli agrari contro i braccianti: ovvero che essi volevano insorgere armati per rovesciare lo Stato, da S. Severo, il governo di Roma, ed ha finito con il chiedere 425 anni di carcere per i 192 imputati. La requisitoria è stata raccolta in cento cartelle dattiloscritte, che io ho qui tra le mani, pesanti come il piombo per l'ingiustizia che vi è racchiusa. E' un grosso processo, questo, per il signor Pubblico Ministero, e mentre egli si accarezza i baffi, ormai disinteressato a quanto attorno gli avviene, certamente la sua ambizione ricama, sul muro di calce del Tribunale, bei progetti per il futuro. Ora la seduta si interrompe e io posso parlare con le donne. Dieci minuti di tempo vi sono, solo dieci minuti, con i gendarmi che ci stanno alle spalle e dicono che non si può parlare con le imputate.

— « Siamo tutte mamme! », è la prima frase distinta che mi arriva dalle donne che mi si affollano intorno.

— «Quello è mio marito» — mi dice un'altra, facendo cenno alla gabbia, dalla quale un uomo sorride.

— « I figli, a casa, sono rimasti soli ».

— E' vero che avete studiato, in carcere? — domando io.

— Abbiamo imparato a leggere e a scrivere.

— In quante?

— In dieci; le altre già sapevano e poi abbiamo letto i libri.

— Che libri?

— Makarenko, risponde Teresa D'Ogna, una donna di 56 anni — è il primo libro che ho letto in vita mia.

— Abbiamo letto Gramsci, le « Lettere dal carcere », il primo volume della storia del Partito bolscevico, « Per la rinascita del paese », di Togliatti, «La donna di picche », « Il giglio rosso ».

Chi parla, adesso, è Arcangela Villani, per cui il signor Procuratore ha chiesto sette anni di carcere, quale *udina*, segretaria dell'UDI. Ogni libro è una vita, ormai, si è fisso come un ricordo indimenticabile in ognuna di esse, con tutte le emozioni meravigliose e nuove che ha fatto loro provare.

— Le lettere dei figli ce le leggiamo da sole, adesso — aggiunge Emilia Buoncristiano, una grande, vecchia, bella madre, che ha messo al mondo dieci figli ed ha sedici nipoti:

— Via — dicono le guardie adesso — via, via.

— Signori, la Corte — fa l'usciere.

E mentre i magistrati arrivano a riempire lentamente i loro stalli, le donne mi abbracciano: « Dì che siamo forti, che non abbiamo paura, che faremo la riforma agraria, che vinceremo le elezioni... » e tante cose ancora che io non ricordo ma che ognuno che legge troverà certamente chiuse nella parete migliore del suo cuore.

Poi si sono rimesse ai loro posti tranquille, e davanti a queste forti e grandi contadine che sedevano così sicure di fronte al Tribunale borghese che le giudica, contro cui si è allestita la grande provocazione agraria meridionale e della polizia, tutto, mi si perdoni, tutto sembrava così senza rilievo, senza colore, senza futuro che uno usciva dal Tribunale, non triste per loro, le donne, ma triste per la sorte di questo mondo misero, fatto di piccoli uomini, che crede di fermare la storia del Mezzogiorno e d'Italia mettendo sotto processo la parte più progredita della sua popolazione.

E all'indomani sono andata a S. Severo, ho visitato le case delle donne o dei braccianti, ho visto i loro figli che la « giustizia » borghese da due anni ha privato dei genitori.

Nel rapporto della polizia c'era scritto che durante l'insurrezione i braccianti « sparavano dai balconi ». Oh, i balconi dei braccianti di S. Severo! Abitano allo Zimotermico, i braccianti! In uno stabilimento abbandonato dove l'immondizia veniva trasformata in concime; e i braccianti, che lavorano cento giorni all'anno, nelle celle di ferro dove si depositava l'immondizia hanno sistemate le loro case, nelle quali bisognava restare curvi perchè il capo non urti contro il soffitto di ferro!

Più carri armati che uomini

L'autista che mi accompagna mi racconta la storia che tutti sanno: che il 23 marzo di due anni fa, quando i braccianti erano in sciopero da 7 giorni, il paese fu messo sotto assedio dalla polizia:

— Sapesse, — dice, — erano più carri armati che uomini, a S. Severo. E la polizia arrivava da tutte le parti d'Italia. Fu ordinato alla popolazione di restare chiusa nelle case. Chi si affacciava sulla porta era accolto da una scarica di mitra, furono sparati, l'hanno detto in Tribunale, cinquemila colpi dagli agenti. E poi cominciarono gli arresti: padri, madri, giovani, quasi mezzo paese.

Al vicolo Orsi, dove abitano i tre bambini dei due coniugi D'Onofrio, ambedue arrestati. I mobili sono tutti in mezzo alla strada, e in mezzo alla strada c'è pure un lettuccio di ferro sgangherato, dal quale viene fuori, tra i cenci, un bambino fasciato in sporche bende.

— Si è bruciato, è caduto nel braciere, — dice la vecchia Armida Salsi, la nonna dei tre bambini rimasti senza genitori. E mi racconta che il piccolo Matteo ha nove anni e gli altri due ne hanno undici e dodici e da due anni lei, vecchia e stanca com'è, cerca di guadagnare per loro un tozzo di pane, facendo le pulizie nel cinema di S. Severo.

— Ma perchè avete messo i mobili fuori della casa? — domando io.

— La sto imbiancando la casa, perchè aspetto che i miei figli tornino.

E piange di commozione e di speranza, con le lacrime che le fanno sciogliere le macchie di calcina che le si sono rappese sul volto.

E così, passando per le strade di S. Severo, parlando con le donne e con gli uomini, si capisce che nel dilagare della miseria, una grande forza è sorta in questi anni, che la provocazione del 23 marzo non è riuscita ad arrestare.

A S. Severo, nella casa di Teresa D'Ogna, una contadina di 56 anni, madre di sei figli, già analfabeta, ho letto una lettera che dice così: « Caro marito, ti prego di essere coraggioso e di non aver pensiero per me; non me lo proprio credevo che alla vecchiaia dovevo subire tanti altri dolori, ma anche per noi verrà la vita tranquilla e per i nostri figli e nipoti, e ne sono sicura ogni giorno che passa che la vittoria sarà dei lavoratori... ».

MARIA A. MACCIOCCHI

LETTERA DA NAPOLI

La pentola di fagioli del ministro Rubinacci

Storia di una vecchia sorda - I "corsi,, per disoccupati a trecento lire il giorno - Pacchi di pasta e fischi - Le bugie dei giornalisti clericali

NAPOLI, marzo.

C'era una volta, in uno dei quartieri popolari napoletani, una povera donna, che tutti i monelli del quartiere prendevano in giro. Questi « scugnizzi » si divertivano a farle dei « pernacchi » e la poveretta, che era un po' dura d'orecchio e anche un po' vanitosa (credeva sempre di essere corteggiata), a ogni « pernacchio » si grattava l'orecchio con il dito mignolo ed esclamava tra sè: che « surdiglino »! La povera Chiarina era celebre a Napoli per scambiare « pernacchi » con « surdiglini ».

Del male di cui soffriva Chiarina debbono soffrire i redattori del Popolo *e del* Mattino *e di altri giornali napoletani, quando vanno ad ascoltare ministri e parlamentari democristiani.*

In questi giorni, i poveri lettori del Mattino *sono stati informati che lunedì scorso al cinema Metropolitan, presenti « tutti » (avete già capito di chi si tratta: del prefetto dott..., del questore dott..., del sindaco avv... ecc.), il ministro del Lavoro on. Rubinacci e il vice presidente della Camera on. Leone hanno inaugurato dei « corsi » per disoccupati, cercando così di carpire un po' di voti.*

Già da sabato, un gruppo di disoccupati, o, per essere più esatti, di licenziati dal governo democristiano dal '48 a oggi, aveva ricevuto un biglietto ufficiale, da parte dell'Ufficio del Lavoro, con cui si comunicava all'interessato (la S. V. illustrissima, diceva il biglietto) l'assunzione per un corso di qualificazione (il biglietto non diceva che si trattava, in sostanza, di trecento lire al giorno). Per sapere, però, dove la Signoria Illustrissima doveva recarsi a lavorare per avere le trecento lire era necessario andare al Metropolitan lunedì mattina.

I disoccupati che avevano avuto il biglietto si sono presentati puntuali al Metropolitan; alcuni di essi, anzi, credendo di andare a lavorare subito, si erano portati il pezzo di pane avvolto nel giornale. E mentre per ingannare l'attesa, che si faceva lunga, avevano cominciato già a mangiare, ecco che si apre la scena e saltan fuori i personaggi, battendosi le mani tra loro, cercando invano di incoraggiare gli altri ad applaudire. E inizia lo spettacolo. Incomincia l'on. Leone e dice: « Cittadini, lavoratori! » « Prego, disoccupati », dice il pubblico. — « Fa lo stesso » — « No, non fa lo stesso, siamo disoccupati ». — « Vi porto il saluto del governo ». Fischi, poi silenzio. — « Che in questo momento sta risolvendo il problema della disoccupazione ». Fischi, poi silenzio — « Abbiamo industrializzato il Mezzogiorno ». Tutti in coro: « Sì, dal '48 a oggi avete chiuso le nostre fabbriche e per questo siamo disoccupati ».

A questo punto il calmissimo onorevole Leone perde le staffe, i poliziotti, opportunamente travestiti da disoccupati e seduti in platea cominciano ad agitarsi e a fare la faccia feroce, si odono fischi e urla, e sopra tutto un grido: « Abbiamo fame, vogliamo lavoro ». Leone è decisamente infuriato e dice: « « Ma siete veramente degli ignoranti. Chi vi insegna queste cose, il vostro partito? » e, fra i fischi generali, con il volto congestionato, così prosegue: « Ma queste cose che state facendo si fanno in Russia » e il pubblico risponde: « Lavati la bocca »

Ed ecco che entra in scena il ministro, che incomincia sotto sotto a chiedere scusa per l'intemperanza del suo collega, che forse — poverino —, era un po' arrabbiato per fatti suoi, cioè per il fatto che la giornata prima era stato fischiato a Torre Annunziata. A questo punto riprende il dialogo.

Disoccupati: « *Vogliamo sapere quanto è la paga* ».

Rubinacci: « *Trecento lire* ».

Disoccupati (in coro): « *Seicento, seicento!* ».

Rubinacci: « *Sentite, amici miei...* ».

Disoccupati: « *Che amici e amici* ».

Rubinacci: « *Vi voglio raccontare la storia della pentola. Dovete sapere che in una famiglia di cinque persone c'era una volta solo una pentola di fagioli. E, con la pentola, mangiavano cinque persone. Cosa bisognava fare per farne mangiare dieci?* ».

Disoccupati: « *Dillo tu, cosa bisogna fare* ».

Rubinacci: « *Bisogna allungare l'acqua, così al posto di cinque mangiano dieci* ».

Disoccupati: « *Sta bene, il ministro* ».

Rubinacci: « *Così facciamo noi, e invece di seicento lire ve ne diamo trecento, e così con l'acqua allungata mangiano più disoccupati. Ma noi abbiamo fatto il piano Fanfani... le case...* ». *Non attacca.*

Stanco e deluso il ministro cerca di concludere; poi esce il chilo di pasta. I disoccupati lo prendono e lo agitano in segno di minaccia. « *Non ci compri* », *si grida nella sala. Un disoccupato cade a terra, svenuto per la debolezza. Gli altri continuano a gridare e a fischiare. Uno dice: «E' svenuto per fame»; un altro: « La pasta cruda non si mangia »; un altro ancora: « Siamo in dieci a casa, come faremo con trecento lire? »; e un altro: « Anche allungando l'acqua come dice lui a casa mia non si mangia lo stesso ».*

Così è finita la cerimonia al Metropolitan.

Ma i giornalisti napoletani hanno parlato di applausi ed hanno scritto che Rubinacci e Leone sono stati « vivamente salutati ».

SALVATORE CACCIAPUOTI

Danny Kaye, che qui vediamo col produttore Goldwyn (a sinistra) e con due altri attori, è il protagonista del film sullo scrittore scandinavo Hans Christian Andersen, la cui realizzazione tanto scalpore ha suscitato in Danimarca. Sembra che in tale film la figura del celebre narratore sia ridotta a quella di un ciaitrone amante dell'alcool e dilettante di canto

Leonardo da Vinci celebrato in U.R.S.S.

Mostre a Mosca, Leningrado, Kiev, Sverdlovsk - Sessioni scientifiche e conferenze

MOSCA, 28 (Tass) — Il popolo sovietico si prepara intensamente per celebrare in aprile il 500 anniversario della nascita di Leonardo da Vinci, il grande artista e scienziato italiano.

Mostre dedicate a Leonardo da Vinci vengono aperte in questi giorni a Mosca, Leningrado, Kiev, Sverdlovsk e in altre città. In queste mostre sono esposte riproduzioni di disegni e dipinti dell'artista, numerosi libri sulla sua vita e sul suo lavoro. Tra le opere più interessanti presentate all'*Hermitage* di Leningrado è un busto di Leonardo, opera di un artista anonimo del XVI secolo, mai esposto in precedenza. I visitatori della grande esposizione dell'Accademia delle arti della URSS potranno ammirare una copia dell'« Ultima cena » fatta da un ignoto pittore russo all'inizio del XIX secolo, una rara edizione del « Trattato sulla pittura » pubblicata a Parigi nel 1651 e molti altri interessanti documenti.

Il 500 anniversario della nascita di Leonardo da Vinci sarà inoltre celebrato da sessioni scientifiche e da conferenze dedicate al grande maestro. Nella sessione che si terrà per la ricorrenza all'Istituto di Belle Arti di Erevan, capitale dell'Armenia sovietica, saranno svolte relazioni su « Leonardo da Vinci pittore », « Leonardo da Vinci scienziato », ecc.

Conferenze e relazioni sulla vita e sull'opera di Leonardo saranno organizzate nelle fabbriche, negli uffici nei circoli operai e rurali e negli istituti di istruzione di tutta la Unione Sovietica.

LE PRIME A ROMA

TEATRO

La morte di Danton

Secondo spettacolo del Piccolo Teatro di Milano, ieri sera al Quirino. *La morte di Danton*, di Georg Büchner. Il programma si fa scrupolo di avvertire gli spettatori che non si tratta di un dramma storico (come essi potrebbero essere indotti a credere vedendo sfilare sulla scena uno dopo l'altro personaggi che si chiamano appunto Danton, Desmoulins, Lacroix, Legendre, Robespierre, Saint-Just, Varennes e il filosofo americano Thomas Paine) e la precauzione serve insomma a dire che tra la verità storica sulla Rivoluzione Francese e i fatti narrati nel dramma di Büchner ci corre una grandissima differenza. Ad avere spazio in abbondanza si potrebbe porre il quesito e cercare di dar... una risposta di quale possa essere il fine di un'opera data quand'essi che si serve della storia senza rispettare (o almeno senza sforzarsi di rispettare) la verità. Forse quello di prendere « pretesto » da alcuni fatti e da alcuni personaggi allo scopo di immaginare uno svolgimento ideale degli uni e degli altri, di disegnare sulla scorta di dati più o meno reali, un ritratto cosiddetto « universale », ma allora diciamo le cose con loro nome: tutto ciò significa dire un'altra cosa, cioè dire il falso. Così infatti in questo dramma di Büchner, che rappresenta la fine di Danton, condannato e processato dalla Convenzione per i suoi intrighi controrivoluzionari, e divenuto qui invece una specie di Amleto della Rivoluzione, l'eroe travolto dalla macchina che egli stesso aveva contribuito a mettere in moto, il ribelle trascinato nel sangue, giustiziato dai suoi antichi compagni di lotta. Se un senso, se una idea emerge da questo dramma scriveva Gaime Pintor in una nota dell'antologia *Teatro tedesco*, « e la fatalistica: come l'uomo sia solo schiuma sull'onda, come la sua grandezza sia mero caso l'operato del genio solo un giuoco di marionette, ogni azione, ogni lotta ridicolo sforzo contro le potenze distruggitrici del destino » Questo è infatti il significato dell'opera, e ben diverso quello della Rivoluzione. La critica borghese predilige queste rappresentazioni (che essa chiama « obbiettive », in quanto prive di un punto di vista di una tendenziosità: come se guardare con questo occhio la Rivoluzione francese non fosse più che tendenzioso), e particolarmente quelle che rappresentano la « crisi » del rivoluzionario, che noi chiamiamo tradimento, ma che essa intende invece come pentimento redenzione, e del resto anche oggi i Kestler e i loro compari non amano rappresentare a protagonista dei loro libelli il rivoluzionario che ha « ritrovato la libertà »?

La morte di Danton di Büchner è in fondo il primogenito di questi drammi di coscienza, e la falsità che vi è nel fatti narrati si rivela anche più apertamente nella falsità e nella confusione di disegno di tutti i personaggi, da Danton, a Robespierre, a Saint-Just (visto come un sanguinario) e a tutti gli altri.

Lo spettacolo di Strehler ha aggravato, a mio avviso, l'equivoco del dramma, aggiungendogli un carattere espressionistico (e cioè moderno, contemporaneo quasi) che esso assolutamente non ha. La sua abilità tecnica come quella di tutti gli interpreti (Santuccio, Grassilli, Mantesi, Fanfani, Battistella, Risso ne, la Argeleri, la Martello e la Zoppelli) sono assolutamente fuori discussione, ma queste non ci tassa, non ci può bastare; ci interessa il fine a cui è applicata, e quando il fine è negativo essa cessa di essere un'abilità diventa qualcosa di diverso e di peggiore. La cronaca registra comunque molti applausi.

L. L.

CINEMA

Kon-Tiki

In un unico spettacolo sono riuniti due documentari. Il primo è « Kon-Tiki » ed è un vero e proprio documentario, realizzato in disagiate condizioni da cinedilettanti, in 16 millimetri. Si tratta di una serie di riprese effettuate dallo svedese Thor Heyerdhal e dai suoi cinque compagni che a bordo di una zattera ricostruita secondo gli antichissimi sistemi peruviani, hanno tentato la traversata dell'Oceano Pacifico dalle coste del Perù alle lontanissime isole della Polinesia. Gli svedesi si proponevano di dimostrare così la validità di una loro teoria etnologica: la possibilità che le isole polinesiane siano state popolate da nuclei peruviani in epoche antichissime. Dopo alcuni mesi di navigazione la spedizione giunse alla mèta. Il documentario, rudimentale dal punto di vista tecnico, è di un grande interesse: riesce ad avvincere come un libro classico di avventure marinaresche, e si vale di un felice commento di una gradevole serietà scientifica.

Non altrettanto si può dire di « Cacciatori di teste » pseudo-documentario realizzato dall'americano Lewis Cotlow sugli Jivaros del Rio delle Amazzoni. Alcune suggestive riprese non cancellano infatti la insufficienza della impostazione scientifica, la presunzione del realizzatore e, soprattutto, l'idiozia delle affermazioni razziste contenute nel commento.

t. c.

MUSICA

Concerto Szigeti

Un folto pubblico è accorso ieri pomeriggio al Teatro Argentina per ascoltare il concerto del violinista Szigeti. Presentatosi con un programma vasto e di interesse musicale, non soltanto virtuosistico, egli ha riscosso quel successo caloroso, di stima, che non poteva mancare a un esecutore illustre come lui. Tra i brani eseguiti, con un'abilità che ricordava talvolta lo Szigeti dei tempi migliori, ha maggiormente avvinto la celebre « Sonata in la op 47 » dedicata a Kreutzer, di Beethoven, che chiudeva il programma. Momenti felici sono stati pure avvertiti nelle « Sonate di Debussy e di Ravel e nella « Sarabanda » per violino solo di Bach. Buono l'accompagnamento pianistico di Carlo Bussotti, chiaro e preciso. Alla fine del concerto Szigeti ha concesso qualche pezzo fuori programma.

m. z.

Muore a 101 anno

COSENZA, 28 — A San Fili si è spento ieri all'età di 101 anni, il dott. Eugenio Marsico.